

# LA PRIMA LETTERA AI CORINTI: DAL «DISCORSO DELLA CROCE» ALL'ECCLESIALITÀ

UGO VANNI

Perché la Prima Lettera ai Corinti ha riscosso e riscuote tanto interesse nel campo degli studi paolini? È, questa, una domanda che viene spontanea quando si studia la bibliografia che lo riguarda. S. Lyonnet, seguendo le indicazioni Dell'*Elenchus Bibliographicus Biblicus*, ha raccolto tenendo conto dell'arco 1940-1969 ben 599 titoli di studi.

La molteplicità - di ordine teologico, culturale, storico letterario ecc. - dei problemi che la Lettera pone, soprattutto il modo sempre vivo con cui questi sono trattati, giustificano un interesse che diventa subito fascino. A Corinto Paolo ha profuso il meglio di sé; non sorprende allora di ritrovarvi la comunità che meglio lo esprime.

Scopo di questo lavoro è quello di rivivere, tenendo conto delle pubblicazioni di questi ultimi anni, l'interesse e il fascino suscitati dalla I ai Corinti, ripercorrendo prima analiticamente e poi in uno sguardo di insieme i problemi principali che pone. Per non appesantire l'esposizione, limiteremo le citazioni allo stretto necessario, rimandando per una documentazione bibliografica completa al fascicolo del Lyonnet a cui abbiamo accennato, alla *Bibliographie Biblique* di P. E. Langevin, all'*Elenchus Bibliographicus Biblicus* di N. Nöber, alla Rivista *New Testament Abstracts*.

Quanto presentiamo vorrebbe essere un ripensamento personale sintetico, che prepari e sensibilizzi a rileggere oggi la I Corinti.


## 1. Gli aspetti letterari

Non ci sono dubbi fondati sull'*autenticità*: le vicende della comunità, a cui la Lettera si riferisce e che hanno, varie e imprevedibili come sono, la logica dei fatti accaduti; la teologia e lo stile tipicamente paolini; il fatto che le testimonianze extrabibliche più antiche e databili che possediamo ne parlino e la citino (come, ad esempio, la *I Clemente* 47,1-3; 49; S. Ignazio di Antiochia a più riprese), inducono gli studiosi di ieri e di oggi ad attribuire senza esitazioni la Lettera a Paolo.

## 2. La pressione dell'ambiente culturale

Prima di tentare una risposta dobbiamo affrontare un altro dei molteplici problemi che la interpretazione della Lettera ci pone. È il problema della sua ambientazione culturale.

A farlo e a renderlo acuto contribuiscono alcune affermazioni che troviamo all'interno della Lettera. Si parla come in nessun'altra di «sapienza», si polemizza addirittura col «ricercatore di questo secolo» (1,20), normalmente identificato con il tipo di sofista.

E si parla, anche qui in proporzioni che non hanno riscontro in nessun altro scritto del N.T., di «conoscenza», di *gnosi* . L'atteggiamento di Paolo in proposito oscilla tra una presa di posizione negativa e l'affermazione cauta di una conoscenza, di una *gnosi* e di una *sofia* cristiana ritenuta possibile e pienamente valida.

Da tutto questo nasce un problema importante quanto complesso: qual è il rapporto di Paolo con l'ambiente culturale greco, in particolare con l'ambiente filosofico? E quale il suo rapporto con la *gnosi*, quale poteva esistere a Corinto?

Per puntualizzare i termini stessi nei quali il problema si pone, occorre una precisazione storica che desumiamo dalla Lettera stessa: l'ambiente di Corinto non è un ambiente di intellettuali (cfr. 1,26). Quando perciò si parla di sapienza o di filosofia greca, come pure quando si parla di «gnosi», dobbiamo subito riferire il discorso a quei risvolti pratici della vita di ogni giorno, che tali movimenti, di per sé intellettuali, potevano avere nella massa della gente. Siamo d'accordo sostanzialmente con la

tesi di S. Aral, *Die Gegner des Paulus im I. Korintherbrief und das Problem der Gnosis*, in NTS 19 [1972-73] 430-437; in disaccordo invece con W. Schmithals, *Die Gnosis in Korinth*, 1965<sup>2</sup>. Si trattava della filosofia e della gnosi che si potevano concretizzare nella vita affaccendata di una città di grande attività commerciale.

Una filosofia vera e propria, anche sotto l'aspetto dell'applicazione pratica, non appare. Paolo stesso doveva conoscere in maniera molto sommaria le grandi correnti di pensiero che avevano appassionato la Grecia. Risentiva, semmai, dell'influsso di alcune correnti storiche (cfr. R. Penna, *San Paolo [1 Cor. 7,29b-31a] e Diogene il Cinico*, in *Bib* 58 [1977] 237-245). Di questa passione per la ricerca delle ultime cause delle cose da vivere nella vita di ogni giorno era rimasto a Corinto soprattutto un aspetto, secondario, quasi un sottoprodotto: la tendenza a idealizzare i fondatori delle scuole di pensiero. Non farà meraviglia che i Corinti fraintendano il vero ruolo di Paolo, Apollo e collaboratori, attribuendo loro un'importanza e una fisionomia equivalente ai fondatori delle scuole filosofiche, con tutte le conseguenze di incomprensione del messaggio e di divisioni faziose all'interno della comunità che ciò comportava.

Il movimento gnostico, già tanto difficile ad afferrare e a definire con esattezza per il suo sincretismo e la diversità che assumeva da luogo a luogo, dovette esercitare in Corinto una pressione indiretta, più di sensibilizzazione che di contenuto. Tale sensibilizzazione era, però, più che sufficiente per spingere i Corinti verso tutto quello che riguardava lo Spirito: la legge, le manifestazioni dello Spirito dovettero trovare in loro un terreno preparato di accoglienza entusiasta. Paolo dovrà intervenire per spingere i Corinti verso quel livello di profondità che solo permette una vita adeguata secondo lo Spirito. Ma si può parlare, tenendo presente la vita dello Spirito, di una gnosi cristiana? Paolo sembra muoversi su una linea diversa: la legge dello Spirito, le manifestazioni carismatiche dovevano spingere i Corinti in profondità, evitando loro di cadere in quella frettolosità dilettantesca che Paolo chiama «enfagione spirituale».

### 3. Il problema della corporeità

Un altro problema, collegato esplicitamente con il rapporto tra lo Spirito e la vita e, se vogliamo, con i riflessi di una mentalità e di una sensibilità di impronta gnostica, è il problema della corporeità. Non a caso la I Corinti è la Lettera nella quale il termine *soma* ricorre con una delle frequenze più alte di tutto il Nuovo Testamento.

Il problema - merita davvero questo nome - del corpo e della corporeità rappresenta uno dei punti più delicati del processo di transculturazione e inculturazione che l'annuncio del vangelo dovette superare.

Nell'ambiente culturale semitico, nel quale era nato il vangelo, il «corpo» non aveva una sua rilevanza filologica. Per designarlo si usava il termine «carne» (*basár*). I problemi che lo potevano riguardare erano tutti rapportati alla dimensione corporea, potremmo dire all'esistenza spazio-temporale della persona, alla sua situazione, alla sua collocazione concreta nella storia. Nell'ambiente greco, in cui il vangelo viene importato da Paolo, l'attenzione al corpo costituiva invece una dimensione fondamentale e specifica. L'influsso della grande speculazione filosofica doveva avere creato anche a livello popolare almeno l'impressione di una distinzione, nell'ambito dell'uomo, tra una parte spirituale e una parte più materiale, il corpo appunto, con una tendenza a superare quest'ultima fino a raggiungere la prevalenza assoluta della prima. Non a caso la gnosi, che appunto proponeva tutta una sua trafila di superamento del livello al corpo, trovò nell'ambiente greco anche se non particolarmente a Corinto quella risonanza caratteristica di cui parlavamo più sopra.

Paolo si trova, allora, con una mentalità di origine che prestava attenzione a tutti gli aspetti della persona concreta senza dividerla, ad affrontare un ambiente nel quale, una volta posto un problema religioso, la divisione e il superamento della parte materiale apparivano subito come l'ideale a cui tendere. Come parlare, in un ambiente del genere, di resurrezione del corpo, come rendere

comprensibile la possibilità di una vita morale valida che abbracciasse tranquillamente anche la dimensione materiale, il corpo, appunto, dell'uomo senza doverla negare?

Tracce di questa difficoltà emergono quasi a ogni pagina della 1 Corinti. L'espressione, tanto per citare un esempio, «il corpo non è fatto per l'impudicizia, ma per il Signore e il Signore per il corpo» (16,13) tradisce un travaglio di comprensione che dovette occupare Paolo a lungo. La reciprocità, infatti, tra il corpo e il Signore fa anzitutto intravedere una nuova concezione di corpo che Paolo, senza alcuna pretesa filosofica, di fatto stava maturando al di là della concezione giudaica e greca. Il corpo gli apparirà sempre più come la concretezza relazionale della persona, salvata da Cristo, unita a Lui nella partecipazione vitale, già presente a livello iniziale, della resurrezione. Potrà dire: «Siete stati comprati a caro prezzo: glorificate Dio nel vostro corpo» (6,20).

#### 4. La corporeità e la resurrezione

La glorificazione di Dio nel proprio corpo comportava un'attenzione e la ricerca di una soluzione non evasiva ai problemi riguardanti la corporeità che l'ambiente culturale greco risolveva a livello empirico, come la sessualità nell'ambito del matrimonio, la verginità, ecc. Comportava, soprattutto, una accettazione piena e una comprensione in profondità della resurrezione di Cristo unita inseparabilmente a quella dei cristiani, tanto da costituire un'unica resurrezione globale. Il fondamento teologico della resurrezione partecipata, le sue implicazioni per la vita attuale, le sue modalità, la prospettiva escatologica che fa intravedere sono trattati con una completezza e sistematicità che non trovano riscontro in nessun altro passo del N.T. Percorrendo il capitolo 15, tutto dedicato al problema della resurrezione, alla luce degli studi più recenti, si resta impressionati dalla mole e dal tipo di problemi che pone. Ci si chiede tuttora, ad esempio, qual è la formula antica riferita all'annuncio della resurrezione che Paolo riprende nei versetti 3-5: quale sia l'entità e il significato di quello che aggiunge egli stesso immediatamente dopo, nei versetti 6-10. La resurrezione faceva difficoltà a Corinto e abbiamo visto in termini generici il perché: ma in che senso alcuni affermano che «non esiste la resurrezione dei morti»? (15,12). Si trattava della ritrosia greca ad ammettere una sopravvivenza ottimale della persona con una sua corporeità, oppure, data la presa di coscienza della presenza e dell'azione dello Spirito, puntualizzate dalle manifestazioni carismatiche, i Corinti si credevano già risuscitati?

Come il fatto della resurrezione, facevano difficoltà alcune implicazioni e conseguenze; il battesimo aveva un ruolo particolare nei riguardi della resurrezione, ma una frase polemica di Paolo in proposito - «eppoi che cosa faranno coloro che si lasciano battezzare per i morti?», v. 29 - rimane tutt'oggi oscura, nonostante i molti tentativi di chiarirla.

Allora come oggi non si rinunciava facilmente all'esigenza di rappresentarsi mentalmente almeno in misura approssimativa la realtà della resurrezione futura: «come risorgeranno i morti? Con quale corpo si presenteranno?» (v. 35). Ma qualunque tentativo di rappresentazione immaginativa sarebbe stato illusorio: Paolo lo evita accuratamente. Si limita a indicare, nella continuità fra la fase di semina e quella di fioritura, l'identità di fondo della vita umana - quella presente e quella futura di risorti - come Dio ce la dona. E, per quanto riguarda la fase di fioritura, se ne potrà avere un'idea, dato che essa sarà tutta diretta e animata dallo Spirito, proprio a partire da quelle sue manifestazioni di rinnovamento, a livello individuale e comunitario, che si sperimentano nel presente.

Ciò implica una continuità tra la vita presente e quella escatologica. Ma ci sarà anche un salto qualitativo rispetto al presente. La corporeità di adesso sarà superata, «tutti saremo cambiati», ci dice Paolo, anche se, al di là dell'affermazione di principio che non lascia dubbi, rimangono vaghe, imprecisate e tuttora oggetto di discussione - anche per il linguaggio apocalittico che Paolo usa con un certo impaccio: cfr. 15,52 - le modalità del passaggio che Paolo sembra indicare o almeno sottintendere.

## 5 . Tensione tra mondo giudaico e mondo greco e suo superamento

La nuova concezione della corporeità che comincia a lasciarsi intravedere faceva difficoltà soprattutto all'ambiente greco. Ma c'erano, nella vita cristiana della comunità di Corinto molti aspetti, molti elementi che costituivano una difficoltà per i giudei. Non solo - e ciò appare ovvio - per quella porzione di giudei che si chiudevano all'annuncio del vangelo, ma non rimanevano inerti davanti allo sviluppo delle comunità cristiane, ma anche e soprattutto da parte di molti giudei che accettavano il messaggio della morte e resurrezione di Cristo, ma trovavano difficoltà a conciliarlo col patrimonio tradizionale. Il problema diverrà più di una volta esplosivo, anche a Corinto, come ci testimonia l'apologia appassionata che Paolo è costretto a fare della sua autenticità come giudeo e come apostolo nella Seconda Lettera ai Corinti (cap. 10-13). A livello della Prima, il problema è sentito in termini pacati ma sempre coinvolgenti. Paolo, parlando, ad esempio, della necessità inderogabile di un'emersione completa dall'idolatria non solo come pratica al minuto ma anche e soprattutto come concezione globale di vita, richiama con insistenza l'esperienza del popolo di Dio dell'Antico Testamento, facendo ricorso, nello spiegarla, a una metodologia squisitamente rabbinica.

Sensibile alle esigenze dei greci e dei giudei, Paolo terrà sempre ad evitare una spaccatura tra i due gruppi di provenienza. Se, in seguito, ci sarà una prevalenza dei cristiani provenienti dall'ambiente greco-latino su quelli di estrazione ebraica, ciò sarà dovuto a tanti altri fattori storici (cfr. per un quadro chiaro e documentato di tutto il problema: F. Rossi de Gasperis, *La radice santa della nostra fede*, in *Rassegna di Teologia*, 22 [1980], pp. 1-15; 116-129) ma non certo a Paolo. La preoccupazione per l'unità della chiesa trova una sua concretizzazione negli aiuti che le chiese greche, ricche o povere che fossero, erano invitate costantemente a inviare a Gerusalemme. È il discorso di Paolo sulle cosiddette «collette»: esse costituiscono non solamente un problema organizzativo, ma soprattutto un fatto di carattere teologico. Le collette sono un banco di prova e nello stesso tempo uno stimolo per la reciprocità tra tutti coloro che appartengono alla stessa chiesa di Cristo.

## 6. Chiesa e assemblea liturgica: realizzazioni e problemi

Le collette venivano raccolte nell'assemblea liturgica (cfr. 1 *Cor.* 16,2), che, nella I ai Corinti, assorbe gran parte dell'attenzione di Paolo. Gli poneva dei problemi pratici, alcuni dei quali rimangono avvolti in un alone di indeterminatezza proprio perché legati a circostanze concrete e contingenti di cui sfuggono molti particolari. Un esempio ricorrente è l'obbligo del velo alle donne (cfr. 11,2-16) e l'insistenza sul loro silenzio (cfr. 14,34).

Sempre nell'ambito dell'assemblea, anche se non ne costituiva necessariamente l'unico modello, c'era la celebrazione della cena. È tipico il modo di reagire di Paolo in proposito. Davanti alla prassi dei Corinti, i quali si presentavano alla cena divisi tra di loro al punto da fare apparire, proprio nello svolgimento della cena stessa, dei dislivelli sociali in contrasto stridente con l'unitarietà del popolo di Dio, Paolo richiama - esprimendo la tradizione più antica che possediamo e che ritroviamo sostanzialmente nel vangelo di Luca - il fatto dell'istituzione della cena, con quei valori, quelle modalità implicite irrinunciabili che esso contiene. Passa poi a un'applicazione franca e ardita alla situazione dei Corinti: se essi si presentano alla cena divisi tra di loro, se, accanto al corpo eucaristico di Cristo, non sanno discernere le esigenze del corpo ecclesiale che sono essi stessi, la cena rimarrà senza effetto. Il tono astenico, la mancanza di una vitalità spirituale nell'ambito della comunità derivano proprio dall'inefficacia della cena. Le prove - per altro non precisate - che la comunità ha dovuto sostenere sono effetto di una pedagogia dura ma salutare da parte di Cristo, il quale tende a far sì che la comunità di Corinto prenda coscienza di se stessa di quello che è e deve essere come corpo ecclesiale: e i singoli, andando alla cena, «si accolgano a vicenda» (11,33).

L'assemblea cristiana, distinta o meno dal momento della cena, aveva a Corinto una temperatura carismatica notevolmente elevata.

Paolo, anche qui come a proposito della cena, non cede al ricatto della realtà. Si preoccupa anzitutto di richiamare con fermezza e precisione, le linee fondamentali del quadro teologico nel quale le manifestazioni carismatiche trovano la loro collocazione più esatta: ciascuna di esse è espressione di un carisma, di una capacità operativa diversa che lo Spirito distribuisce ai singoli in vista di un benessere ecclesiale risultante dalla diversità dei singoli che trova una sua sintesi nell'unità organica dell'integrazione reciproca. Perché ciò si attui si richiede l'aspirazione e la pratica dell'amore, che Paolo ritiene e sente a tal punto come fondamentale da scrivere - nel cosiddetto inno alla carità: 12,31b-13,13 - una delle sue pagine più belle.

Vengono esaminati - e Paolo non si perita di entrare in molti dettagli, data l'importanza del problema - da vicino alcuni carismi per verificarne il funzionamento autentico, come il rapporto tra profezia, glossolalia e interpretazione. Ciò che è solo vistosità apparente - noi oggi diremmo trionfalismo - e che porta a un clima di confusione e di surriscaldamento, va drasticamente ridimensionato. Neppure un osservatore estraneo deve poter dire che un'assemblea liturgica cristiana è un'accozzaglia di fanatici: invece apparirà chiara, proprio grazie a tutte queste manifestazioni eccezionali che ne sono un indizio, la presenza continuata, silenziosa, ma attivissima di Dio e del suo Spirito nell'ambito della comunità.

Anche il problema della resurrezione - da un'allusione che Paolo fa all'elemento «conversazione» come possibile fattore negativo: cfr. 15,33 - che abbiamo esaminato più sopra dovette trovare nell'assemblea liturgica per lo meno un luogo privilegiato di espressione e di discussione.

Paolo conclude l'esame delle assemblee liturgiche, che lo ha occupato per una buona parte della Lettera, con l'esortazione perentoria a far sì che tutto si esegua ordinatamente e con tranquillità (cfr. 14,40). È lo stile di una comunità matura, anche quando è tutta presa nella spirale dello Spirito.

## **7. In una visione di insieme letteraria e teologica**

L'esame sommario che abbiamo condotto dei principali problemi posti dalla Prima Corinti se da una parte interessa costantemente per la varietà e la sua attualità, rischia di risultare, dall'altra, disorientante e dispersivo. Riemerge il sospetto di una eterogeneità antologica di tutta la Lettera.

È un sospetto fondato? Un esame che sarà inevitabilmente sintetico, rimandando ad altra sede un discorso di giustificazione e di documentazione più analitico, ci permette di gustare la Lettera nel suo insieme, riguardandola in prospettiva secondo quella che, con un certo grado di probabilità, sembra essere la sua architettura letteraria e, conseguentemente, il disegno di insieme del suo contenuto teologico.

Partiamo da alcune costatazioni orientative. È possibile individuare, in un'opera di un certo respiro qualunque sia il genere più specifico a cui essa appartiene, alcuni fenomeni puramente letterari che aiutano a capirne lo svolgimento. Nella Prima Lettera ai Corinti si notano dei rialzi del tono letterario che, per la loro estrema capacità di sintesi, per il livello di commozione con cui si esprimono, suggeriscono subito l'idea di conclusioni parziali. Troviamo il primo di questi fatti letterari in 3,21-23: «così nessuno si glori a proposito di uomini: tutto infatti è vostro, sia Paolo sia Apollo sia Cefa, sia il mondo sia la vita sia la morte, sia le cose presenti sia quelle future, tutto è vostro: ma voi siete di Cristo e Cristo di Dio». L'allusione agli uomini, e, segnatamente, ai tre nomi emblematici delle fazioni religiose che laceravano la chiesa di Corinto e di cui Paolo parla fin dal v. 10, suggerisce che qui si conclude una prima parte della Lettera.

Continuando la lettura, ritroviamo in 5,11 un nuovo rialzo di tono: «Eravate così, alcuni di voi: ma foste lavati, ma foste santificati, ma foste giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio». Si ha di nuovo una conclusione? Lo suggeriscono il tono particolarmente mosso - notare la triplice ripetizione di «ma» (*allá*) - e il fatto che i problemi trattati prima suppongono tutti un

livello di immaturità sconcertante nella comunità di Corinto. Paolo ne parla senza mezzi termini, ma il suo intento non è di punire né di scoraggiare: vuole piuttosto portare i Corinti a prendere coscienza in profondità, di tutto ciò che comporta la loro situazione di salvati. E ciò è espresso nella frase citata, che potrebbe quindi essere conclusiva.

Nei capitoli che seguono, emerge di nuovo in 10,23-11,1, un tono letterario particolarmente mosso. Paolo riprende una frase già citata: in 6,12 aveva scritto: «Tutto mi è lecito, ma non tutto giova; tutto mi è lecito, ma io non devo diventare schiavo di niente»; in 10,23: «Tutto è lecito, ma non tutto giova; tutto è lecito, ma non tutto costruisce». Dopo vari richiami a quanto detto prima, riprende e conclude: «Dunque sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque cosa, tutto fate a gloria di Dio ... diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo!». La ripresa esplicita di una espressione, le allusioni a quanto precede, e, finalmente, l'enfasi letteraria rilevabile nel «sia, sia, sia» e nella arditezza della frase finale fanno pensare di nuovo a una conclusione.

Sfogliando le pagine che restano, anche prima di giungere a una qualche espressione conclusiva, si nota una certa omogeneità tematica, che ruota intorno all'assemblea liturgica. Solo il capitolo 15, una vera monografia sulla resurrezione di Cristo e dei cristiani, trova nei riguardi dell'assemblea liturgica quell'appiglio tenue che sopra abbiamo indicato. Un certo rialzo letterario, appena rilevabile, si trova alla fine del capitolo 15 (15,58), ma l'espressione si riferisce tutta e solo al capitolo stesso. È più rilevante, anche se non ha la forza letteraria delle espressioni precedenti, la sequenza di imperativi di 16,13-14: «Vegliate, state saldi nella fede, siate forti, rafforzatevi. Tutto ciò che è vostro si realizzi nell'amore». Potrebbe essere questa espressione la conclusione dell'ultima parte? Lo suggerisce soprattutto il riferimento all'amore che ci collega con tutto il capitolo 13.

Seguendo queste indicazioni puramente letterarie, la 1 Corinti ci appare scritta a quattro riprese, in quattro ondate successive. Integrandole con l'indirizzo iniziale e con la conclusione avremmo questo schema di tutta la Lettera: 1,1-9: indirizzo e ringraziamento; 1,10-3,23 una prima parte; 4,1-6,11 una seconda parte; 6,12-11,1 una terza parte; 11,2-16,14 una quarta parte; 16,13-24 saluti e conclusione.

Dando uno sguardo al contenuto delle singole parti individuate quasi dall'esterno, troviamo in ciascuna un'idea teologica che fa da perno a tutte le altre, illuminandole e precisandole.

Nella prima parte (1,10-3,23) occupa un posto centrale la riflessione sul vero ruolo subordinato dei predicatori. Chi facesse di loro dei caposcuola filosofici, non comprenderebbe il «discorso della croce», il vangelo che ha una sua trascendenza come contenuto e come modalità di annuncio. Qualunque sapienza umana diventa, così, nell'ambito del vangelo, un corpo estraneo. L'accoglienza piena del vangelo, d'altra parte, riproducendo nella persona la vitalità di Cristo, gliene partecipa lo Spirito. E lo Spirito costituisce la spinta dinamica sapienziale che porta a leggere la realtà con l'intelletto di Cristo. Di fronte a questa precedenza assoluta di Cristo, nessuno si deve basare sugli uomini.

Per il cristiano che accetta Cristo, tutto, in un primo momento, si relativizza, predicatori e apostoli compresi. Emerge poi, chiaramente, un aggancio con tutti e con tutto: all'uomo che accoglie Cristo appartiene tutto, così come egli appartiene a Cristo e Cristo a Dio.

La seconda parte (4,1-6,11) tratta un tema teologico ugualmente delicato: lo potremmo chiamare, riprendendo un'espressione di Paolo, l'«enfiagione spirituale», cioè un atteggiamento di faciloneria, di frettolosità superficiale nell'applicazione di quella lettura della realtà sotto l'influsso dello Spirito che rappresentava il culmine della prima parte. Paolo, data la delicatezza e l'importanza nello stesso tempo, si introduce gradualmente, e mostra nelle difficoltà limite della sua vita e di quella dei suoi collaboratori, il tipo di radicalità maturata che occorre per poter applicare seriamente, con piena aderenza e senza «gonfiarsi», la legge dello Spirito. Passa poi a dei casi concreti nei quali appare in maniera dolorosamente evidente la enfiagione dei Corinti: tollerano tra di loro un caso assurdo di immoralità, sono così immaturi da avere tra di loro delle liti che non sanno risolvere se non ricorrendo ai tribunali pagani. Anche certi altri comportamenti, a cui Paolo fa un'allusione rapida ma che sono totalmente negativi (cfr. 5,8-10), dovranno essere superati del tutto e lo potranno - Paolo insiste su

questo con entusiasmo - perché i Corinti si trovano nel giro salvifico di Cristo iniziato col loro battesimo.

La terza parte (6,12-11,1) ci presenta una vera teologia della corporeità.

Un approfondimento adeguato della legge dello Spirito con tutte le sue implicazioni si richiede in modo tutto particolare per quanto riguarda il campo della corporeità.

La nuova concezione di corpo che Paolo ha maturato gradualmente come la concretezza relazionale del cristiano unito al corpo risorto di Cristo, gli fa affrontare con una prospettiva precisa il problema della corporeità in generale («glorificate Dio nel vostro corpo» 6,20), il problema della convivenza matrimoniale, della convivenza nella stessa famiglia tra padroni e schiavi, della verginità, dei cibi offerti agli idoli con tutte le implicazioni relazionali che il fatto comportava, del distacco completo dall'idolatria.

Appare così tutto l'orizzonte della corporeità, della glorificazione di Dio nel proprio corpo come la intende Paolo: potrà allora riassumere e concludere: «sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque cosa, fate tutto a gloria di Dio» (10,31).

La quarta parte (11,2-16,14) ha l'assemblea liturgica - lo abbiamo già rilevato - come il suo punto centrale e unificante. Potremmo dire, dato che l'assemblea è un momento forte di esplicitazione di quella che è la realtà della comunità, che il tema teologico soggiacente è quello della ecclesialità. Questa trova i suoi punti qualificanti nella cena collegata con la vita: li trova nei carismi che, con la loro diversità convergente verso una unità superiore, costituiscono la chiesa nella sua totalità completa; e questa a sua volta si esprimerà nell'amore. Un altro punto qualificante è la maturità serena della chiesa-assemblea anche di fronte alle esuberanze carismatiche che si possono verificare nel suo interno.

Ma il punto qualificante dal quale dipendono tutti è la resurrezione che Cristo sviluppa nella chiesa, partecipandole la forza del suo Spirito: la chiesa è Cristo stesso che completa, attuandola nella storia, la sua resurrezione individuale.

## **8. Conclusione**

La teologia della I Corinti è, per citare una felice espressione di H. Conzelman, una «teologia applicata» (*op. cit.*, p. 22). Il contatto con la vita la rende sempre complessa, talvolta poco chiara per dei residui opachi di situazioni contingenti; ma le dà anche una vivezza e una capacità di coinvolgimento che qualunque astrazione rischierebbe di attenuare. Una lettura della I Corinti non può lasciare indifferenti: seguita nello sviluppo letterario che Paolo sembra imprimerle, mette a contatto col «discorso della croce» che, accettato e portato in profondità, diventerà la legge dello Spirito. Si possono, allora, affrontare i problemi che la situazione propone, vivendo in pieno la corporeità. Ciò costituisce la chiesa nel senso più vasto del termine, la chiesa che prolunga nella storia la vita di Cristo risorto fino «a che egli venga» (11,26).

---

**Testo tratto da**  
**LA PRIMA LETTERA AI CORINTI: DAL «DISCORSO DELLA CROCE»**  
**ALL'ECCLESIALITÀ**  
**UGO VANNI**  
**In RINALDO FABRIS (Ed.), *Problemi e prospettive di Scienze Bibliche*, Queriniana,**  
**Brescia, 1981, 287- 299.**